

TERRITORIO DELLA RICERCA
SU INSEDIAMENTI E AMBIENTE
RIVISTA INTERNAZIONALE
DI CULTURA URBANISTICA

05



La città sicura

riflessioni
programmi ed
esperienze
progettuali



UNIVERSITÀ DEGLI STUDI
DI NAPOLI FEDERICO II
CENTRO INTERDIPARTIMENTALE L.U.P.T.



Edizioni Scientifiche Italiane

**Centro Interdipartimentale
di Ricerca L.U.P.T (Laboratorio di
Urbanistica e Pianificazione Territoriale)**

Università degli Studi di Napoli Federico II



**Rivista Internazionale semestrale
di Cultura Urbanistica**

Direttore responsabile

Mario Coletta Università degli Studi di Napoli Federico II

Comitato scientifico

Robert-Max Antoni Seminaire Robert Auzelle Parigi (Francia)
Tuzin Baycan Levent Università Tecnica di Istanbul (Turchia)
Pierre Bernard Seminaire Robert Auzelle Parigi (Francia)
Roberto Busi Università degli Studi di Brescia
Maurizio Carta Università degli Studi di Palermo
Pietro Ciarlo Università degli Studi di Cagliari
Biagio Cillo Seconda Università degli Studi di Napoli
Giancarlo Consonni Politecnico di Milano
Enrico Costa Università degli Studi Mediterranea di Reggio Calabria
Concetta Fallanca Università degli Studi Mediterranea di Reggio Calabria
José Fariña Tojo ETSAM Universidad Politecnica de Madrid (Spagna)
Francesco Forte Università degli Studi di Napoli Federico II
Adriano Ghisetti Giavarina Università degli Studi di Chieti Pescara
Pierluigi Giordani Università degli Studi di Padova
Francesco Karrer Università degli Studi di Roma La Sapienza
Giuseppe Las Casas Università degli Studi della Basilicata
Giuliano N. Leone Università degli Studi di Palermo
Francesco Lo Piccolo Università degli Studi di Palermo
Oriol Nel·lo Colom Universitat Autònoma de Barcelona (Spagna)
Eugenio Ninios Atene (Grecia)
Rosario Pavia Università degli Studi di Chieti Pescara
Giorgio Piccinato Università degli Studi di Roma Tre
Daniele Pini Università di Ferrara
Piergiuseppe Pontrandolfi Università degli Studi della Basilicata
Amerigo Restucci Università Iuav di Venezia
Mosè Ricci Università degli Studi di Genova
Giulio G. Rizzo Università degli Studi di Firenze
Ciro Robotti Seconda Università degli Studi di Napoli
Jan Rosvall Università di Göteborg (Svezia)
Inés Sánchez de Madariaga ETSAM Universidad Politecnica de Madrid (Spagna)
Paula Santana Università di Coimbra (Portogallo)

Michael Schober Università di Freising (Germania)

Paolo Ventura Università degli Studi di Parma

Coordinamento editoriale

Raffaele Paciello

Comitato centrale di redazione

Antonio Acierno (Caporedattore)

Teresa Boccia e Giacinta Jalongo (coord. relazioni internazionali)

Biagio Cerchia, Maria Cerreta, Candida Cuturi, Tiziana Coletta, Pasquale De Toro, Gianluca Lanzi, Valeria Mauro, Angelo Mazza, Francesca Pirozzi, Mariarosaria Rosolia, Luigi Scarpa, Marilena Cantisani

Redattori sedi periferiche

Massimo Maria Brignoli (Milano), Michèle Pezzagno (Brescia), Gianluca Frediani (Ferrara), Michele Zazzi (Parma), Michele Ercolini (Firenze), Sergio Zevi e Saverio Santangelo (Roma), Matteo Di Venosa (Pescara), Antonio Ranauro e Gianpiero Coletta (Napoli), Remo Votta e Viviana Cappiello (Potenza), Domenico Passarelli (Reggio Calabria), Giulia Bonafede (Palermo), Francesco Manfredi Selvaggi (Campobasso), Maria Valeria Mininni (Bari), Elena Marchigiani (Trieste), Beatriz Fernández Águeda (Madrid), Josep Antoni Báguena Latorre (Barcellona)

Responsabili di settore Centro L.U.P.T.

Paride Caputi (Progettazione Urbanistica), Ernesto Cravero (Geologia), Amato Lamberti (Sociologia), Romano Lanini (Urbanistica), Giuseppe Luongo (Vulcanologia), Luigi Piemontese (Pianificazione Territoriale), Antonio Rapolla (Geosismica), Guglielmo Trupiano (Gestione Urbanistica), Giulio Zuccaro (Sicurezza del Territorio)

Responsabile amministrativo Centro L.U.P.T.

Maria Scognamiglio

Traduzioni

Sara Della Corte (spagnolo), Ingeborg Henneberg (tedesco), Valeria Sessa (francese), August Viglione (inglese)

Edizione

ESI Edizioni - Via Chiatamone, 7 - 80121 Napoli

Telefono +39.081.7645443 pbx - Fax +39.081.7646477

Email info@edizioniesi.it

Impaginazione e grafica

Zerouno | info@zerounomedia.it

Autorizzazione del Tribunale di Napoli N. 46 del 08.05.2008

Direttore responsabile Mario Coletta

La città sicura. riflessioni, programmi ed esperienze progettuali

Sommario

Editoriale

Per una città sicura, amica, aperta, libera e liberante. Verso quale città?

di Mario COLETTA

5

Interventi

Lo spazio dell'insicurezza e l'insicurezza dello spazio. Una riflessione.

di Pierluigi GIORDANI

31

El crimen: impactos sobre el planeamiento urbano y el ambiente

de P. SANTANA, R. SANTOS, C. COSTA, N. ROQUE, A. LOUREIRO

39

Aspetti geologici e geosismologici del terremoto de L'Aquila del 6 Aprile 2009 ed implicazioni sulle modalità di valutazione dell'hazard sismico in Italia

di A. RAPOLLA, S. DI NOCERA, F. MATANO, V. DI FIORE, V. PAOLETTI, E. RAPOLLA, D. TARALLO

49

L'Aquila: antico e nuovo a un anno dal terremoto

di Adriano GHISSETTI GIAVARINA

63

Sicurezza e crisi economica. Alcune considerazioni

di C. GIANNONE

69

Vivere e camminare in città: un riferimento disciplinare consolidato

di Roberto BUSI

81

La pianificazione degli spazi rurali nell'area metropolitana di Napoli: una sfida impossibile?

di Biagio CILLO

95

Le colombaie e le prime reti di comunicazione spaziali a difesa e sviluppo del territorio

di Ciro ROBOTTI

113

Urbanismo, seguridad pública y convivencia. Con referencia específica a la ciudad de Barcelona

de Juli PONCE

123

La Sicurezza del Territorio dai Disastri Naturali. La Regione Campania: un Territorio ad Alto Rischio. Gli Studi condotti al Centro PLINIVS e le tematiche aperte

di Giulio ZUCCARO, Francesco CACACE

137

Urbanistica securitaria: modelli, limiti e prospettive di ricerca

di Antonio ACIERNO

153

Saluto Arturo Rigillo

Arturo Rigillo o della "silenziosa operatività"

di Mario COLETTA

171

Rubriche

Per una città sicura, amica, aperta, libera e liberante

La città, nata per fronteggiare le paure individuali, ha finito col diventare sede privilegiata delle paure collettive perdendo quelle connotazioni che spinsero il pensiero filosofico della fiorente civiltà industriale a formulare la definizione: “L’aria di città rende liberi”.

La libertà che offre la città è, da sempre, circoscritta, limitata e soprattutto condizionata; e le misure messe in campo per praticarla hanno spinto ad erigere barriere materiali (muraioni urbane, fossati, rocche, castelli, caserme, recinti residenziali ecc.) ed immateriali (eserciti, istituzioni di vigilanza, norme di tutela ed una crescente pioggia di vincoli) che, all’insegna della “difesa” e della “sicurezza”, hanno imprigionato l’uomo incentivandone le “paure”, interdiciendogli cioè l’accesso a quella “felicità” che solo il pensiero eutopico ha tentato di mantenere in vita con l’ottimismo della volontà e la coltivazione delle fiducie; messaggio che, secondo l’auspicio di Giovanni Persico (al quale è dedicato il presente numero della rivista), andrebbe recepito da tutti quanti operano nella cultura, nella progettazione e nella gestione urbanistica, nell’auspicio che la città da costruire abbia effettivamente ad erogare quell’aria che possa rendere “liberi” i suoi abitanti.

For a safe, friendly, open, free and liberating city

The city, born to face individual fears, has become privileged seat of collective fears, losing those distinguishing features which drove the philosophical thinking of the flourishing industrial civilization to elaborate the following definition: “City air makes you free”.

The freedom offered by the city has always been limited and above all conditioned; the measures set up to guarantee freedom have promoted the erection of material barriers (city walls, moats, fortresses, castles, barracks, residential walls/railings, etc.) and immaterial barriers (armies, vigilance institutions, protection regulations and an increasing hail of constraints), which have imprisoned the human being for protection and safety’s sake, have fed his “fears” and interdicted him the access to happiness; happiness that only the eutopic thinking has tried to keep alive through the optimism of willingness and the cultivation of trust. Following the wish by Giovanni Persico (whom this number of TRIA is dedicated to), such message should be understood by all the people operating within culture, urban design, planning and management, hoping that the city to be built can actually supply/dispense that air making its inhabitants “free”.

Pour une ville sûre, amie, ouverte libre et libératrice

La ville, née pour affronter les peurs individuelles, est devenue le lieu privilégié des peurs collectives en perdant les traits caractérisants qui poussèrent la pensée philosophique de la florissante civilisation industrielle à formuler la définition “L’air de ville rend libre”.

La ville offre depuis toujours une liberté circonscrite, limitée et surtout conditionnée, et les mesures mises en oeuvre pour la pratiquer, ont porté à la construction de barrières matérielles (remparts, fossés, forteresses, châteaux, casernes, enceintes résidentielles etc.) et immatérielles (armées, institutions de surveillance, normes de protection, et une pluie de liens croissante) qui, à l’instar de la “défence” et de la “sécurité” ont emprisonné l’homme en encourageant les “peurs” et en lui interdisant l’accès à ce “bonheur” que seule la pensée eutopique a cherché de maintenir en vie avec l’optimisme de la la volonté et la culture des confiances, message que selon les auspices de Giovanni Persico (auquel est dédié ce numéro de la revue), devrait être compris

par tous ceux qui travaillent dans le secteur du projet et de la gestion urbanistique, en espérant que la ville à construire puisse distribuer cet air capable de rendre “libres” ses habitants.

Por una ciudad segura, amiga, abierta, libre y liberadora

La ciudad, nacida para enfrentarse a los miedos individuales, ha terminado convirtiéndose en espacio privilegiado para los miedos colectivos perdiendo aquellas connotaciones que impulsaron el pensamiento filosófico de la floreciente civilización industrial al formular la expresión: “El aire de la ciudad nos hace libres”.

La libertad que ofrece la ciudad está, desde siempre, circunscrita, limitada y, sobretudo condicionada; y las medidas tomadas para practicarla han llevado a erigir barreras materiales (murallas, fosos, fortalezas, castillos, cuarteles, recintos residenciales, etc) e inmateriales (ejércitos, instituciones de vigilancia, normas de tutela y una creciente lluvia de obligaciones) que, en nombre de la “protección” y de la “seguridad”, han aprisionado al hombre incentivando sus “miedos”, bloqueándole el acceso a aquella “felicidad” que solo el pensamiento utópico ha intentado mantener vivo con el optimismo de la voluntad y el cultivo de la confianza; mensaje que, bajo el auspicio de Giovanni Persico (al cual está dedicado el presente número de la revista), va dirigido a todos aquellos que operan con la cultura, en la proyección y en la gestión urbanísticas, en el supuesto de que la ciudad a construir quiera efectivamente proporcionar ese aire que pueda hacer “libres” a sus habitantes.

Fuer eine sichere stadt, freundschaftliche, offene, freie und befreiende

Die Stadt, erstanden, um individuellen Aengsten entgegenzutreten, ist letztlich Ort der kollektiven Angst geworden und hat damit die Eigenschaften verloren, die im philosophischen Gedanken der industriellen Zivilisation so formuliert wurde: “Die Stadtluft macht frei”. Die Freiheit, die die Stadt anbietet, ist schon seit jeher begrenzt: Um frei zu sein, hat man Grenzen aufgebaut, materieller Art, so wie Mauern, Graeben, Burgen, Schloesser, Kasernen, Zaeune und nicht materieller Art wie Heere, Ueberwachungsanlagen, Regeln zum Schutz, die im Namen des “Schutzes” und der “Sicherheit” den Stadtmenschen eingeschraenkt und seine Aengste vergroessert haben. Sie versagen ihm den Weg zu der “Freiheit”, die nur der utopische Gedanke versucht, lebendig zu erhalten: mit Optimismus des Willens und Vertrauen.

Diese Botschaft muesste nach Giovanni Persico, dem diese Ausgabe der Zeitschrift gewidmet ist, alle die ansprechen, die in der Kultur, der Planung, der Urbanistik taetig sind, mit dem Wunsch, dass die zu bauende Stadt wirklich die Luft spendet, die ihre Buerger frei macht.

Per una città sicura, amica, aperta, libera e liberante

di Mario COLETTA

Il presente numero di "TRIA" è dedicato a Giovanni Persico, illuminato ed illuminante docente di sociologia urbana dell'Ateneo Federiciano di Napoli, infaticabile progettista di itinerari di ricerca scientifica fiduciosamente indirizzati al miglioramento della qualità del vivere la realtà urbana; Giovanni ha avuto il torto di abbandonarci anzitempo, di lasciarci per strada, mentre insieme ci addentravamo negli intricati sentieri di un presente reso impervio dal progressivo moltiplicarsi delle tante eterogenee barriere (paure) erette a strumento di governo del territorio politico, economico, sociale, culturale, ambientale ed urbanistico.

Dalla "Carta dei diritti" documento programmatico che Giovanni Persico ebbe a redigere per uno studio sulla città di Napoli da avviare, in seno al centro interdipartimentale LUPT (del quale curava il settore editoriale) con un gruppo di colleghi che avevano già contribuito alla stesura della pubblicazione *La città dismessa* (Tullio Pironti editore, Napoli 2002) da lui coordinata, deduco alcune riflessioni introduttive che ho ragione di ritenere una sorta di testamento spirituale di un combattente che, nonostante il consistente numero di sconfitte subite e le laceranti ferite sofferte non ha mai abbandonato il campo di battaglia, convinto che la vittoria finale sarà della verità e del giusto.

"In un mondo fatto di città, le città che noi abitiamo non sono più città. Come un patchwork, queste città sono un insieme caotico di pezzi diversi e non comunicanti tra loro.

Superati i confini amministrativi queste città si confondono e si legano con i confini di altre città, si perdono su territori sterminati, si frantumano per ricompattarsi, a livello planetario, con pezzi di città distanti anni luce.

Il loro equilibrio è precario perché sono di continuo attraversate da sempre nuove ipotesi di trasformazione, di sviluppo, di arricchimento, di dominio e di potenza; ipotesi nuove si incontrano con brandelli di ipotesi vecchie e quelle si sovrappongono confusamente a queste lasciando segni dolorosi sul corpo delle città e sulla sua popolazione.

Il danaro prodotto da ogni tipo di speculazione a livello planetario produce incessantemente altro danaro e continua ad accumularsi e spostarsi vertiginosamente nonostante la miseria che produce, nonostante le conseguenze disastrose per il nostro habitat naturale, nonostante gli squilibri climatici, nonostante il degrado ambientale delle città e la distruzione costante del verde, l'aria irrespirabile e la difficoltà crescente di viverci dentro.

Queste città producono ricchezza, ma questa ricchezza crea lacerazione, separazione, emarginazione, e discrimina i gruppi ed i cittadini più deboli. Questa ricchezza ingrassa nutrendosi di miseria e facendo sentire i suoi effetti negativi soprattutto negli angoli più bui della città.

Queste città, siano esse dell'Occidente opulento o del Terzo Mondo, non garantiscono niente a nessuno e diventa difficile pensare all'istruzione, al lavoro, alla cultura, alla casa, alla salute, all'ambiente come a un diritto, e diventa utopico pensare una città fatta di persone.

Queste città creano delinquenza, prostituzione, degrado morale, razzismo ed intolleranza.

Queste città non tendono alla giustizia sociale, all'equità, al rispetto dei diritti di cittadinanza.

Queste città non sono sicure, non sono solidali, non creano socialità e solidarietà, ma generano paura ed angoscia perché la logica che le regge è quella antica della faida, è quella postmoderna della sopraffazione, della violenza e dello sfruttamento.

Queste città hanno cambiato i propri ritmi e vivono disperatamente le loro giornate allucinate che sono tutte giocate sulla velocità, sull'informazione e sull'uso di una tecnologia che invade e sconvolge le nostre vite e crea alienazione e spaesamento.

La fantasia si è come rattrappita e con essa il desiderio!

La verità è che si sta rivelando traumatico e doloroso il passaggio di tutte le città ex industriali verso una nuova tipologia di città che convenzionalmente possiamo chiamare postindustriale o postmoderna. Le difficoltà sono ancorate al fatto che non esiste un modello a cui far riferimento e parallelamente ogni realtà urbana, nel venir meno della forza dello Stato, è sola nel prendere decisioni certamente difficili rispetto a situazioni che tendono a trasformarsi in maniera imprevedibile.

Le città dovrebbero quindi, in una condizione di continua instabilità, avere un occhio alla situazione mondiale e, nel contempo, dovrebbero essere capaci di adeguarsi, in tempi brevi, alle nuove, varie e mutevoli istanze planetarie e prevedere e programmare un futuro vago e incerto facendo leva su alcune risorse umane e materiali per fronteggiare le nuove sfide globali.

In realtà tutte le città sono costantemente attirate e coinvolte nei meccanismi senza regole dei processi economici e finanziari e, giornalmente, devono fare i conti con un mercato globalizzato, che tende a distruggere il locale mettendo in competizione tutti i territori, decretando la fine di uno o il momentaneo rigoglio di un altro, anche se l'unirsi in rete con altre città a livello nazionale e globale appare l'unica via per resistere e non perire inesorabilmente.

E' l'instaurarsi di una crisi continua che fa sentire pesantemente i suoi effetti su ogni singola persona, dentro interi pezzi di città, che mette in pericolo la vita di imprese grandi e piccole e trasforma il modo di operare degli amministratori locali che, da mediatori, sono diventati procacciatori d'affari, operando nell'interesse e per conto delle holding finanziarie internazionali.

E' l'economia e non la politica a governare il mondo: è la vittoria del "pensiero unico", cioè del punto di vista delle grosse imprese multinazionali capaci di condizionare la vita di miliardi di persone, di imporre modelli comportamentali studiati lontano dal brusio delle piazze, di creare nuovi bisogni, di decidere della vita, del benessere e della morte di migliaia di persone.

Tuttavia la crisi della politica, la trasformazione della sua funzione, significa che tutti noi siamo diventati variabili indipendenti dai processi finanziari ed economici e siamo solo i destinatari di merci che vengono prodotte chissà dove, ma sicuramente con il sangue dei più poveri e diseredati dell'universo."

Le analisi di Giovanni Persico non si arrestano alla soglia delle pessimistiche valutazioni sulla città del presente, oltre la quale sembrerebbe doversi presupporre un invalicabile baratro, un precipizio in progressiva erosione, quasi una nuova vaticinata fine del mondo, avvolta nelle tenebre di una nuova, intramontabile "paura"; le sue conclusioni appaiono di tutt'altro segno, fanno leva su una carica etica che assegna all'uomo, al suo essere, al suo pensare ed al suo operare, la tensione del combattente per la causa giusta, impegnata a rimuovere le tante barriere che le crisi economiche, politiche, dottrinali, culturali e sociali hanno eretto al monumento

della conservazione integralista del potere governante, oggi come ieri, città e cittadini associati in un processo di erosiva, coatta ed illusoriamente liberistica omologazione.

Per interrompere il progressivo avanzamento dei malesseri evidenziati dalla crisi in atto della città e della civiltà urbana, Giovanni Persico prospetta il far ricorso a nuove forme di Utopie, rigeneratrici di quei valori riepiloganti l'universo delle "virtù sociali" (messe al bando dal progressivo imporsi delle logiche consumistiche) che aprono la strada a radicali rivisitazioni comportamentali, dando spazio, significato e struttura alla "fiducia", naturale antidoto alla "paura", indispensabile presupposto per guardare avanti, impegnati alla edificazione di un futuro possibilmente migliore di quello ereditato dal passato.

"Ma di fronte alla crisi della città, ma anche alla crisi della pianificazione urbanistica e sociale, di fronte al fallimento delle utopie che, dagli albori della modernità, offrivano un modello che armonizzava cultura, economia e politica," -conclude Giovanni Persico- "è gioco forza ripartire dalle Utopie e riproporre Utopie:

- *L'Utopia della sostenibilità ambientale, economica e sociale;*
- *L'Utopia della trasparenza, della legalità e del buon governo;*
- *L'Utopia degli interessi prioritari della persona e della collettività;*
- *L'Utopia di porre il cittadino al centro della gestione della città;*
- *L'Utopia della comunità e del quartiere dentro il quale coabitano e convivono gruppi di razze, etnie, culture e religioni diverse;*
- *L'Utopia di una carta dei diritti del cittadino.*

L'Utopia è ridare la città ai cittadini, pensare ad una città che riscriva collettivamente le proprie regole avendo come obiettivo la felicità dei cittadini".

Dalle parole di Giovanni Persico traggio spunto per procedere con alcune personali considerazioni per esplorare il campo della "sicurezza urbana", facendo più specifico riferimento alla mia formazione culturale di "urbanista" proveniente dalla "Storia", dopo esser stato uno "storico" proveniente dalla "Urbanistica", assillato cioè dall'esigenza di far dialogare il presente sia con il suo passato che con il suo futuro, prendendo le misurate distanze sia dagli strumenti della "conservazione" integralista che da quelli della "trasformazione" spregiudicatamente avanguardista e dando paritario significato valorizzativo sia alla contestualità della "città consolidata", abitata da monumenti, case, opifici, infrastrutture, servizi, cultura, tradizioni, memorie e paure, sia a quella della "città in itinere", espressione delle odierne necessità del pensare, operare, socializzare, partecipare, proteggere la salute e garantire sicurezza.

In entrambe le città alberga l'intrigato universo delle "paure", individuali e collettive, cause ed effetto di malesseri che hanno condizionato le qualità del vivere, dell'amministrare, dell'operare e del costruire, privilegiando il "contro" al "per", lo scontro all'incontro, la difesa all'attacco, la conservazione alla trasformazione, il pessimismo all'ottimismo.

La religione, la filosofia, la scienza, la letteratura, l'arte ed infine la politica hanno, a diversi livelli ed in tempi differenti, contribuito ad edificare la città e la civiltà urbana, fissando principi di universale accettazione, scale di valori condivisi disciplinanti diritti e doveri del vivere insieme, comportamenti partecipativi unitari nella costruzione delle costumanze, nella celebrazione dei riti e nella organizzazione delle istituzioni amministrative. Il tutto ispirato a garantire strutture di potere idonee a fronteggiare rischi, pericoli e paure.

La religione si apre ed apre alla “fede” e, quando non sbaglia itinerario, procede il suo percorso debellando le paure, al singolare ed al plurale, spingendo lo sguardo nell’universo interiore dell’essere e dando illuminati insegnamenti sui valori del vivere sociale.

La cultura, che accoglie in sé i caratteri della filosofia, della scienza, della letteratura e dell’arte, si apre ed apre alla “fiducia” nel progresso tecnico, scientifico ed umanitario, debellando le paure con l’ottimismo dell’intelligenza, dell’estro e della creatività.

La politica si apre ed apre alla “fedeltà”, da perseguire, nella buona causa, come strategia dell’armonico vivere comunitario, incoraggiando il sentirsi parte di un insieme, debellando le paure con la predisposizione di misure, opere ed azioni di difesa collettiva. Costi quel che costi. La città ed il territorio manifestano, nel loro storico stratificarsi, eloquenti segni dei mal riusciti suddetti “debellamenti delle paure”, consistenti in episodi di degrado ambientale, lacerazioni paesaggistiche, devastazioni da eventi sismici, dissesti idrogeologici, crolli del mal costruito, insediamenti in abbandono, rovinose persistenze di opere fortificate, ruderi di rocche, castelli e borghi murati, chiusure domiciliari, interdizioni di accessi, recinzioni di parchi, edifici transennati, recinti di rioni, cancelli di chiusura, spazi vigilati, spazi pubblici video sorvegliati, limiti invalicabili, vincoli urbanistici, architettonici, archeologici, militari, ecologici, sanitari, ed altri lesivi dei diritti di proprietà, dei diritti di cittadinanza e dei diritti civili.

“Piove, governo ladro!” è una euforica risposta al più antico detto “*Senatores boni viri, senatus mala bestia*” rinviando alle istituzioni le accuse del cattivo amministrare il bene comune.

La storia dell’urbanistica ci prospetta il discontinuo succedersi di due modelli di struttura e governo urbano le cui matrici vanno metaforicamente ricondotte alla “ragnatela” ed allo “alveare”.

La ragnatela, con la sua orditura perfettamente geometrica monocentrica, esemplifica la città gerarchicamente ordinata, predisposta con una trama di sottili, impercettibili fili che radialmente ed anularmente vengono a strutturare un tessuto affabulante e merlettatamente attraente, nel cui centro si apposta il regno predatore, unico artefice della rete, in vigilante attesa di visitatori da irretire e dei quali nutrirsi.

E’ la città monocentrica, aristocratica ed egocentrica, bella quanto effimera, espressione di una volontà egemonica; una città al singolare, governata dalla onnipossenza di un capo, un imperatore, un faraone, un sovrano assoluto, un despota, un dittatore o di un manager di una holding finanziaria internazionale, a seconda delle circostanze.

L’alveare esprime i caratteri di una città altrettanto rigorosamente geometrica, ma con opposta organizzazione tipologica. A costruirla, con aggregazioni di cellule ad orditura perfettamente poligonale, sono più soggetti coordinati da una mente sovrana operanti nel rispetto di regole condivise, fondate su principi egalaritari, su modelli tipologicamente e tecnologicamente consolidati, non contemplanti trasgressioni, eterogeneità ed autonomie comportamentali.

E’ la città a democrazia imposta, ideologicamente massimalistica ed antilibertaria, rigorosamente anticlassista e matricialmente utopica; la città degli uguali, la città comunista.

La crisi della città “ragnatela” esplose quando è il ragno stesso a rimanere irretito nelle trame della sua tela, quando non è in grado di governare il suo territorio e cade vittima delle manovre strategiche che ha messo in essere nella programmazione del suo futuro a spese dell’altrui

esistenza; quando il carnefice diventa vittima di insospettite rivoluzioni sociali, economiche, culturali, ma soprattutto politiche.

La crisi della città “alveare” nasce dalla fragilità aggregativa delle sue cellule, allorché viene meno l'autorità o l'autorevolezza del suo coordinatore, quando le libertà si svincolano dai legami ideologici per ritrovare compattezza competitiva nella sola attuazione del mercato, quando il singolo tende a distaccarsi e ad emergere sulla massa, quando il senso comunitario, viziosamente amministrato, tende ad evaporare frammentando il suo plurale in un disperato insieme di singolari, quando alla generosità subentra l'egoismo, alla vicinanza la distanza, alla solidarietà la complicità, alla intelligenza la furbizia ed alla correttezza la disonestà; quando cioè viene meno il rispetto reciproco, la stima, l'amicizia e l'affetto, per lasciare libero il campo alla insensibilità, alla prepotenza, alla prevaricazione e al sopruso, seminando vittime, sofferenze, miserie, devastazioni, macerie e rovine che, messe a sistema, strutturano la costellazione delle paure.

Figura 1
Bernardo Bellotto.
Dresda, i ruderi della kreuzkirche



Le due città nascono con i presupposti della fine; sono gli eventi casuali e causali che ne

scandiscono i tempi di durata; gli intervalli sono variabili e talvolta imprevedibili e segnano le tappe di una storia costruita non sulle paure ma sulla lotta alle paure, elemento motore della evoluzione delle civiltà.

Le attività dell'uomo, qualsivoglia esse siano, hanno ragione di essere sostenute da una visione ottimistica del futuro, ispirate al perseguire condizioni di miglioramento del proprio essere, pensare, costruire, produrre e vivere, anche quando criticamente si immergono nel pantano delle negatività che affliggono gli eterni presenti, evidenziandone le criticità, quasi a rimpiangere un non meno mortificante passato le cui sofferenze vengono opacizzate dal cicatrizzarsi delle ferite (“ai miei tempi...” di un passato prossimo“, rispondenti a “*o tempora o mores*“ di un passato remoto), senza cadere nei tranelli delle “ineluttabilità” del destino confortati dalla religiosità degenerante nella superstizione e dalla disperazione sconfinante nella rassegnazione e nella rinuncia, ma imboccando la strada all'incontrario, impegnandosi a combattere i malesseri dell'isolamento, della solitudine, dello sconforto e delle paure nei termini



Figura 2
Micco Spadaro. *La processione per l'eruzione del vesuvio del 1631*

Figura 3
Micco Spadaro. *La rivolta di Masaniello del 1647 al Largo del Mercato*



bombardamenti prussiani del 1760, ai piedi della quale si aggirano, indifferenti e compassati, i cittadini e le maestranze che già manifestano di avere intrapreso le operazioni ricostruttive, ci appaiono considerevolmente diverse da quelle che ci vengono proposte dai vedutisti napoletani del XVII e XVIII secolo, riproducenti drammatici “spaccati” espressivi delle laceranti crisi che investono la città edificata e la città vissuta, segnate in parallelo dalla violenza fisica (eruzione del Vesuvio, imperversare della pestilenza ed esplosione di rivolte popolari) e dalla violenza psichica (panico, terrore, sconcerto e rabbia).

auspicati da Giovanni Persico, magari reimbracciando le armi desuete, ma non dismissibili, del pensiero utopico che, guardando oltre i limiti del contingente, ha ancora ragione di spingersi verso l'edificazione di una città- civiltà più sana, più giusta, più armonicamente aperta all'accettazione del diverso, all'accoglienza dell'altro, al confronto dialettico delle idee e delle esperienze ed al godimento del bello che arte, natura e cultura continuerà a produrre.

L'immagine che Bernardo Bellotto ci propone delle città di Pirna devastata dall'attacco prussiano del 1758-59, e quella raffigurante l'imponente disfacimento della Kreuzkirche di Dresda (Figura 1), in crollo a seguito dei

Domenico Gargiulo, in arte Micco Spadaro, fissa le sue attenzioni non tanto sul racconto e sulla rappresentazione degli eventi quanto sulle sofferte lacerazioni che essi determinano nella popolazione che ne risulta anche, e talora soprattutto, emotivamente colpita.

La processione per l'eruzione del Vesuvio del 1637 (Figura 2, Napoli, collezione privata) contempla l'evento con l'occhio ammonitore del potere religioso che mette in relazione il moto delle sfere celesti (puttini, angeli ed anime sante viaggianti a grappolo sopra l'edificato, quasi a proteggerlo dal rischio eruttivo, assunto a espressione di divina punizione) e la processione espiativa dei peccati,

composta dai religiosi, dai membri delle confraternite laicali, e dai fedeli incolonnati in ordine geometrico espressivo delle “paure collettive” mentre una disordinata schiera di agitati osservatori – spettatori rende partecipi delle “paure individuali”.

La rivolta di Masaniello del 1647 (Figura 3, Napoli, Museo di S. Martino) mette a confronto la compassata staticità dello spazio architettonico - urbanistico con la dinamica degli eventi rivoluzionari denunciante confusa agitazione, diffusa irrequietezza e disarticolate e caotiche forme di aggregazioni predisposte più a dar vita ad episodi di guerriglia urbana che a pianificate operazioni tattico strategiche mirate a dare felice esito alle rivalse. E le paure collettive sembrano piuttosto cedere il passo allo smarrimento ed al disorientamento individuale.

Il largo del Mercatello durante la peste del 1656 (Figura 4, Napoli, Museo di S. Martino), ci



Figura 4
Micco Spadaro. *Il largo del Mercatello durante la peste del 1656*

ripropone la drammatica scena di un ambito urbano convertito in un campo di sofferenze, di disperazione e di orrori, una sorte di macabra spiaggia affollata da morti, agonizzanti, sconcertanti esseri colpiti dal morbo, in lista di attesa, in un frenetico agitarsi di operatori assimilabili più a cinici aguzzini che a generosi prestatori di servizio sanitario, assistenziale o di conforto religioso.

Il tribunale della Vicaria (Figura 5, opera attribuita a Micco Spadaro, Napoli, Museo di S. Martino) mette a colloquio due realtà: lo spazio esterno popolato dai cosiddetti garanti della giustizia (magistrati, avvocati e altro personale giudiziario) e dalle loro eleganti carrozzelle parcheggiate con disordine tipicamente

partenopeo tra il disarticolato distribuirsi della plebe (venditori ambulanti, bambini in scherzosa combutta e libera circolazione di gruppi familiari, di amici in conversazione, di persone e cani) e lo spazio interno riservato all'amministrazione della giustizia, alle aule, alle celle detentive, all'esercizio della repressione; lo spazio in cui convivono in anacronistica simbiosi le “paure” e le “sicurezze”.

A distanza di oltre un secolo Pierre-Jaques-Antoine Voltaire riprende la rappresentazione delle violenti esplosioni laviche del Vesuvio manifestatesi nel 1771 (Figure 6 e 7, Napoli, collezione privata) esaltandone la straordinaria drammaticità in dichiarato contrasto con gli atteggiamenti degli spettatori denunciati più curiosità, interesse all'insolito spettacolo, che paure.

Ben diverso quadro mi si prospettò quando, a seguito del sisma del 1980 che colpì tre regioni del Mezzogiorno d'Italia (Campania, Molise, Basilicata e Puglia) ebbi ad effettuare sopralluoghi e rilevamenti dei danni al patrimonio culturale nelle aree del cratere, registrando una sincronica sconcertante quanto antagonista espressione di sofferenza nelle città di pietre e nelle comunità che le abitavano; ai rumori dei crolli delle orditure *murarie* venivano a contrapporsi i silenzi



Figura 5
Micco Spadaro. Il tribunale della Vicaria 1650

della popolazione annebbiata dai lutti, dalle operazioni di soccorso, dalle privazioni dei beni primari, dallo smarrimento della ragione, dai tanti interrogativi destinati a rimanere senza risposte.

Le ferite anestesizzavano le sofferenze e le stesse “paure”, al singolare come al plurale, sembravano alleviarsi, divenire evanescenti e smarrirsi sino a dissiparsi nelle nebbie della memoria.

Violenza fisica e violenza psichica confluiscono a strutturare il disagio ambientale, sociale, economico, insediativo, lavorativo, amministrativo, e culturale che si manifesta attraverso le “paure”.

La prima è spesso il risultato di eventi catastrofici derivanti dalle “violenze della natura” o, più frequentemente, dall’azione “spregiudicata” dell’uomo (volendo far ricorso ad eufemistiche aggettivazioni); la seconda, effetto della prima e causa ed effetto della seconda, deriva dalle paure e dalle conseguenti azioni inconsulte messe in campo per debellarle, sconfiggerle o semplicemente mitigarle in termini di “difesa”.

Le paure e quindi le difese hanno interessato la città fisica (*urbs*) almeno quanto la città sociale (*civitas*) informando di sé

comportamenti, attività, politiche, culture e civiltà, le cui testimonianze indirette sono rilevabili nella letteratura, nella poesia, nell’arte e soprattutto nel racconto storico, mentre quelle dirette sono riscontrabili nelle tantissime persistenze archeologiche, architettoniche ed infrastrutturali che popolano il territorio urbano, periurbano e rurale.

Rischi e pericoli costellano la stratificazione delle paure che ordiscono la storia psicofisica delle città, a rettifica della quale la politica ha promosso istituzioni di governo strutturate per “settori di difesa” alle quali assegnare il compito di “rimediare” e “prevenire”, “recuperare” e “programmare”, “conservare” e “trasformare”, operazioni che trovano la loro strategica centralità nella pianificazione urbanistica, artificiosamente ancora separata dalla cosiddetta “pianificazione di tutela”, quasi che la prima potesse escludere la seconda.

La tutela del territorio, del suo patrimonio culturale, naturalistico, paesaggistico, insediativo, si coniuga con la salvaguardia della salute, della sicurezza e del benessere, ovvero dell’essere



Figure 6 e 7
Pierre Jacques Antoine Voltaire. L'eruzione del
vesuvio del 1771 dall'Atrio del Cavallo

e dell' avere, di quello che si è (dignità, libertà e personalità) e di quello che si possiede (beni patrimoniali).

La paura si manifesta nella duplice strutturazione: collettiva ed individuale i cui caratteri non sempre risultano collimanti, anche se non si può combattere la prima senza coinvolgere la seconda.

La paura collettiva non è la sommatoria delle paure individuali, ma la diffusa percezione dei rischi derivanti da cause esterne non sempre prevedibili e quindi preventivamente fronteggiabili: eruzioni vulcaniche, maremoti, terremoti, bradisismi, alluvioni ed altri sconvolgimenti tellurici hanno reso al suolo intere città provocando devastazioni, lutti e rovine, seminando panico e terrore, generando miserie e sofferenze le cui perduranti cicatrici diventano veicolo di ulteriori lacerazioni della sicurezza collettiva ed individuale.

Per fronteggiare gli incendi, causa primaria di perdita di abitazioni e quartieri urbani, fu inventato nella Firenze proto rinascimentale il corpo dei "vigili del fuoco", gruppo volontaristico di cittadini impegnati nel pronto intervento all' eliminazione del rischio; parallelamente nella rinascimentale Ragusa (oggi Dubrovnik) entrava in vigore la preventiva misura di convertire in muratura le abitazioni in legno, non facendo ricorso ad azioni coercitive, ma ad originali incentivi (solo le case in muratura potevano accogliere botti di vino) che si rivelarono di rapida e soddisfacente efficacia.

Un perverso antecedente di tale originale misura richiama alla memoria l' incendio di Roma voluto e commissionato da Nerone, non tanto finalizzato a fronteggiare il rischi della diffusione del cristianesimo, quanto per sortire l' ambizioso disegno di aver trovato una città in precarie situazioni edificatorie (a strutture prevalentemente lignee) e di averla resa, previa la distribuzione di generosi incentivi, in veste monumentale (con l' impiego di strutture murarie rivestite in blocchi di marmo e travertino), la cui orditura urbanistica era stata predeterminata da un piano che trovava nella "domus aurea" (realizzata sulle ceneri di un ambito urbano di baricentrica ubicazione) la più eloquente ed esaltante esemplificazione.

La paura collettiva, degenerante nel panico, trae origine, come già accennato, da eventi catastrofici a prevalenza naturali, che vanno dai movimenti tellurici alle esplosioni di pestilenze epidemiche, non preventivamente fronteggiabili con gli strumenti della scienza, ragion per cui il fisico cede il passo al metafisico, la medicina alla magia, la religione alla superstizione, la fiducia alla

fedè, invocando come strumento di mitigazione la forza (o piuttosto la violenza) del “destino” a punizione (o piuttosto vendetta) dell’infedeltà del Creato contro il Creatore.

Di qui la necessità di stabilire patti o alleanze tra il divino e l’umano, che informano le religioni primitive, generalmente politeistiche, con conseguenti derivazioni anche in quelle monoteistiche.

A scongiurare rischi, pericoli e minacce cataclismatiche veniva invocata la “protezione” delle forze “soprannaturali”, deificate per categorie tutelative o propiziatriche: Plutone e Nettuno abitano gli abissi; Gea, Proserpina e Cerere amministrano la superficie terrestre, Eolo mobilita l’etere; il sole e la luna disciplinano la distribuzione della luce e delle tenebre scandendo lo scorrere del tempo, ed un folto addensarsi di semidei, ninfe ed eroi, articolati per settori di specialistica assistenza, popolano il Parnaso (Olimpo) impersonando vizi e virtù dell’umano essere, operare e vivere, garantendo “protezione” alle arti, ai mestieri ed alle attività anche illecite. (Mercurio, messaggero degli dei, tutelava sia i commercianti che i ladri).

La casa traeva protezione dai “*Penates*”, gli antenati capostipiti delle famiglie, elevati a rango di eroi, primo stadio della deificazione.

La stessa città trovava protezione dal suo mitico fondatore, o da divinità adottata ad amministrare specifica sicurezza (Atene).

La deificazione dell’umano e la umanizzazione del divino informano, sin dalle sue prime manifestazioni, la letteratura mediterranea che nei poemi omerici trova la sua più elevata espressione apologetica dei riti e dei miti eretti ad indirizzare il percorso della storia.

E’ merito delle religioni antiche soprattutto orientali l’aver separato nell’uomo la spiritualità dalla corporeità, assegnando alla prima la continuità ed alla seconda la caducità della vita.

La morte separa il corpo dall’anima, premiando le virtù e punendo i vizi, fa da tramite alle sofferenze ed ai godimenti della vita ultraterrena, rendendosi promotore e garante di comportamenti “etici” alla cui amministrazione vengono preposte le classi sacerdotali istitutive del potere religioso, dialetticamente colloquante con il potere politico e con quello militare.

I tre poteri, nati ad assicurare antidoti alle paure (giustizia, fiducia, protezione e difesa) hanno contrassegnato il formarsi, il trasformarsi ed il deformarsi delle civiltà urbane, ponendo in essere ideali e valori che hanno spesse volte teso a coltivare le paure piuttosto che a combatterle e debellarle, indirizzando i comportamenti delle “masse” all’esercizio della sopportazione, della rassegnazione, della remissione, della rinuncia al libero pensare, ovvero alla limitazione delle conoscenze ed all’addomesticamento delle coscienze.

Al potere politico, arbitro delle strategie di governo della *urbs* e della *civitas*, sono venute a competere le decisioni programmatiche e pianificatorie, finalizzate ad una sapiente amministrazione del patrimonio collettivo, della salute pubblica, della formazione culturale e civica, della sicurezza sociale e della equilibrata crescita del benessere.

Al potere militare è venuta a competere l’adozione di misure atte a garantire difesa, tutela e sicurezza dei cittadini, delle città e del territorio con presidi di controllo e di lotta ai comportamenti eversivi, con operazioni tattiche di vigilanza e con il ricorso, ove necessario, alla repressione.

Al potere religioso è venuto a competere il conforto spirituale del singolo e della comunità, la messa in esercizio di ammaestramenti etici atti a coniugare la “fedè” nel Creatore e la “fiducia”

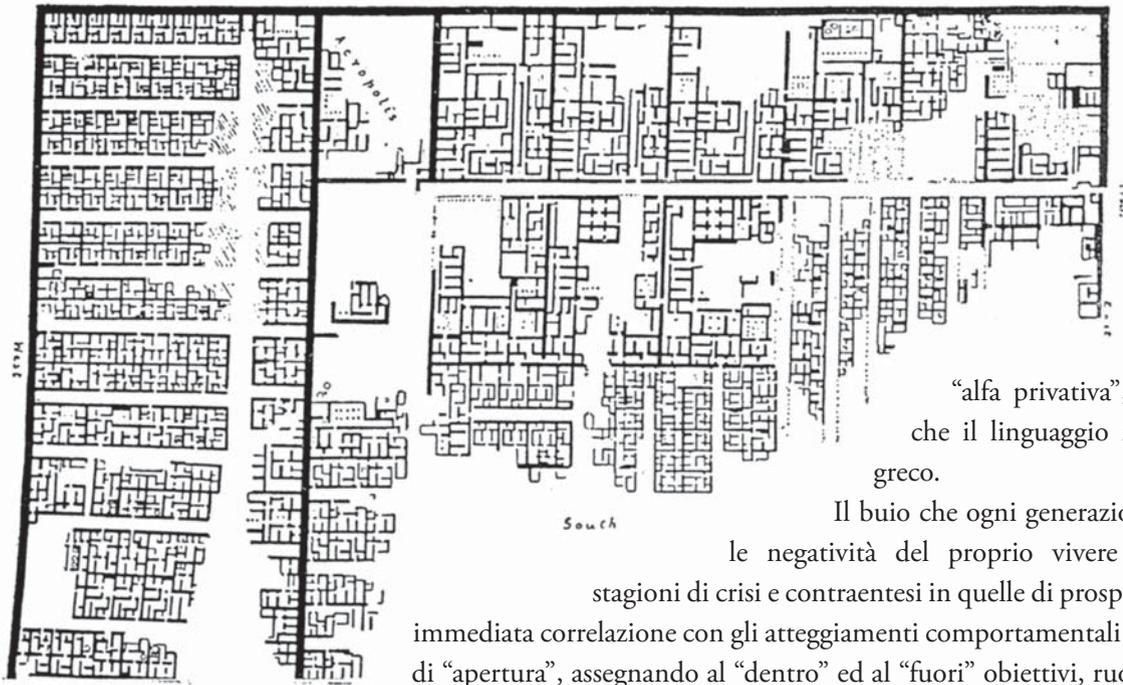


Figura 8
Planimetria della città di Kabun, 2500 A.C.

nelle Creature, antidoti di primaria importanza nella lotta alle “paure”.

La città “scura” e la città “sicura” per quanto alfabeticamente assai prossime, sono abissalmente distanti. Le separa una minuscola vocale che richiama alla memoria la

“alfa privativa”, convertitasi nella “a” iniziale che il linguaggio italiano ha derivato da quello greco.

Il buio che ogni generazione ha lamentato nell’explorare le negatività del proprio vivere urbano, ingigantentesi nelle stagioni di crisi e contraentesi in quelle di prosperità e sviluppo, trova la sua più immediata correlazione con gli atteggiamenti comportamentali di “chiusura”, antitetici a quelli di “apertura”, assegnando al “dentro” ed al “fuori” obiettivi, ruoli e significati strategicamente, ideologicamente ed operativamente differenziati.

Il “chiuso” è governato dalla paura, l’“aperto” è governato dalla fiducia; se ne riscontrano le connotazioni nella economia come nella sociologia, nella politica come nella cultura.

Nel buio, ovvero nel chiuso, i miti, i riti e le tradizioni fideistiche hanno allocato i “vizi”, nella luce, ovvero all’aperto, le “virtù”.

Virtù e vizi, bontà e cattiveria, coscienza ed incoscienza trovano spazi di convivenza nella sfera dei comportamenti dell’uomo e nell’ambiente fisico in cui abita, opera, si relaziona e vive.

Trovano viceversa nette separazioni nell’ambiente metafisico che assegna le sfere celesti al bene e le profondità abissali al male, riservando alla superficie terrestre un anacronistico ruolo di mediazione, convergenza e divergenza, facendola assurgere a matrice di dialettica interlocuzione aperta in positivo alla “civiltà” ed in negativo alla “barbarie”.

Sodoma e Gomorra, città del “vizio”, costituiscono, nelle scritture bibliche, l’opposto di Gerusalemme, città della virtù. Le prime vanno cancellate dalla giustizia di Dio, la seconda è martorizzata dalla violenza dell’uomo, nella leggenda come nella storia; su tutte incombe l’apocalittico scenario di una fine che trova nel “diluvio universale” il suo etico, mitico preannuncio.

Il lento percorso della civiltà urbana è costellato dal superamento di una miriade di barriere di eterogenea provenienza e caratterizzazione, materiali ed immateriali, fisiche e psichiche, che trovano convergenza nell’universo delle “paure”.

Paure interiori ed esteriori, individuali e collettive che minacciano la stabilità degli equilibri al singolare come al plurale, mortificando il pensare, l’agire, l’abitare, il comunicare ed il vivere, alterando i confini tra conscio ed inconscio, casuale e causale, immaginazione e realtà.

In positivo le paure costituiscono una anacronistica risorsa energetica che informa le trasformazioni sortendo effetti solo eccezionalmente positivi, per realizzare i quali occorre



Figura 9
Nuraghi di Barumini

comunque attraversare gli insidiosi campi popolati dalla diffidenza e dal sospetto, dalla inaccettazione del differente e del diverso, dalla dialettica degenerante in conflittualità che traduce l'unione in separazione, l'addizione in sottrazione, la moltiplicazione in divisione.

La divisione diviene a sua volta elemento fondativo di "nuovi ordini" sociali, etnici, religiosi, politici, economici, amministrativi e finalmente culturali, riepiloganti quel "*Divide et impera*" che nella Roma imperiale faceva da complemento al "*Vae Victis*" della Roma repubblicana, segnando il passaggio dalla "barbarie" della conquista alla "civiltà" dell'amministrare il conquistato.

Allorché le paure trovano terreno fertile alimentando i sospetti, all'evoluzione subentra l'involuzione, alla trasformazione la conservazione, al progresso il regresso, all'attacco la difesa, lasciando libero il campo alla prevaricazioni, alle tracotanze, ai soprusi, alle arroganze ed alle tante forme di eversioni che affliggono la convivenza, segnando profonde e talvolta incolmabili demarcazioni tra bontà e cattiveria, tra bene e male, tra virtù e vizi, tra luci e tenebre, tra vita e morte della civiltà.

La "*Istoria magistra vitae*" si presta ad essere interpretata come una tela ordita da una pluralità di fili che concorrono a strutturare pensiero, comportamenti ed eventi nel loro progressivo succedersi ed intrecciarsi, evolvendosi ed

involvendosi, scandendo i caratteri delle civiltà i cui riscontri materici ed immaterici riservano alla città un indiscutibile ruolo e spazio di protagonista centralità.

La storia viaggia lungo itinerari di non agevole accesso e percorrenza, resi intricati e tortuosi dal complesso intrecciarsi degli eventi, dalle manipolazioni (nobilmente definite "strategie") che ne costellano le tappe intermedie, dalla limitata disponibilità delle fonti informative atte a documentarne l'attendibilità, dalle tante pause di silenzio che intervallano dette fonti informative, dalla contraddittorietà delle interpretazioni e dal livello di onestà, libertà e fedeltà al vero di quanti l'hanno trascritta.

La storia apologetica, celebrativa e retoricamente aneddotica, quella scritta dai vincitori anche per i vinti, che ha superato la prova del tempo, rivendica il merito di avere contribuito a costruire una sorta di senso etico cui ispirare l'esistenza, stabilendo i principi ai quali orientare le regole dei comportamenti sociali, nell'accettazione di valori e ideali tanto più condivisi quanto più aperti a mutamenti evolutivi, specie se alla guerra segue la pace, alla devastazione la ricostruzione, alle paure le sicurezze. Tra questi valori trova enfaticizzazione l'amor patrio, ovvero il sentirsi partecipe di una famiglia, di una comunità, di una città, di una civiltà di una religione e di una razza.



Figura 10
Chioggia, veduta aerea

A districare i molteplici fili intrecciatisi nel gomitolo della storia sono subentrati i prodromi delle rivoluzioni sociali, industriali e culturali, i pensatori dell'illuminismo di fine '700 che hanno segmentato gli itinerari disciplinari del sapere attivando canali di ricerca diversificanti i percorsi della conoscenza, liberandoli dai pregiudizi che ne avevano opacizzato la leggibilità e lasciandoli aperti a scientifiche, tecniche, politiche e culturali interrelazioni.

Alla storia apologetica messa in essere dal potere, dai governanti e dai vincitori ha fatto seguito e riscontro la storia segnata dalle sofferenze del vivere quotidiano, aperta ai governati ed agli sconfitti, interagenti nello stesso territorio, nelle stesse città, nelle stesse comunità ma con una diversa maniera di pensare, intendere e concepire la "civiltà" reinterpretata come espressione delle collettive qualità del vivere, dell'operare e dell'essere.

La storia generale diviene la risultante di un sistema di storie particolari e prende a scandire tempi diversi del processo interessante la continuità del suo manifestarsi, dall'occasionale al quotidiano, dal discontinuo al continuo, dallo straordinario all'ordinario, dal particolare al generale, dall'astratto al concreto, dall'indeterminato al determinato dall'immateriale al materiale, dal teorico al pratico, dal metafisico al fisico.

Parallelamente le fonti più attendibili per la costruzione della storia si spostano dal contesto narrativo letterario a quello scientifico documentario, dal racconto alla testimonianza, dal trascendente all'immanente, dalla cultura ideale a quella materiale, dalla intuizione alla deduzione, dall'arte alla scienza.

La storia naturale si intreccia con la storia antropica autocondizionando i singoli percorsi che ne specializzano la peculiarità.

La storia del territorio geografico (geologico, geofisico, geosismico, geotecnico, geopedologico, geomorfologico, geoidrologico ecc.) convive con la storia del paesaggio (agrario, urbano, perturbano, costiero, collinare, montano, vallivo, forestale ecc.) che ne configura l'immagine e con la storia dell'ambiente (insediativo, produttivo, sociale, economico, amministrativo, culturale ecc.) che lo popola, godendone o soffrendone le trasversali risultanze.

Territorio, paesaggio ed ambiente costituiscono un unico sistema, a strutturazione organica, pulsante di vita e di vitalità in ogni loro componente, anche in quelle che manifestano i tipici caratteri dell'inerzia, della staticità e della intrasformabilità.

"In natura nulla si crea e nulla si distrugge, ma tutto si trasforma", noto principio della termodinamica che trova ampio riscontro nel pensiero e nella prassi urbanistica, pianificatoria,



Figura 11
 Simone Martini. Guidoriccio da Fogliano
 all'assedio di Montemassi, 1328 palazzo
 pubblico di siena

progettuale e gestionale, specialmente là dove ci si interroga sulle regole, sugli strumenti e le risorse energetiche che ne disciplinano la processualità.

Conservazione e Trasformazione vanno accorciando le reciproche distanze, delimitando i campi di operatività senza necessariamente assumere posizioni diametralmente antitetiche e conflittuali ma prestandosi a delineare indirizzi interpretativi mirati a definire più dinamici confronti sul “quanto”, sul “quale” e sul “come”, oltre che sui “perché” e sui “per chi” che costellano gli intervalli del pensare, del decidere e dell’operare nell’universo dell’urbanistica nel quale interagiscono le “potenze della natura” e le “prepotenze dell’uomo” mirate ad assoggettare, soggiogare ed addomesticare tutte le specie (animali, vegetali e minerali) che il territorio popolano, abitano o semplicemente frequentano.

Potenze e Prepotenze trovano nelle “paure” uno spazio di congeniale lievitazione per l’esercizio della “governance”; in esse si ambientano motti di antico filosofico sapere, conati per orientare (strumentalizzare) i comportamenti all’unione o alla separazione, alla dominanza o alla sudditanza: “*Divide et impera*”, “*Audaces Fortuna iuvat*”, “*memento audere semper*” ai quali fanno da dialettico contrappunto gli eccelsi versi, in distici elegiaci, di uno dei più illuminati poeti della età augustea: “*Quis fuit horrendos primus qui praetulit enses? / quam ferox et vere ferreus ille fuit!*”.

Le paure strutturano l’universo delle barriere che ostacolano il viatico dall’essere al divenire; esse fungono da tramite sia alle separazioni che alle aggregazioni. Si materializzano nei sistemi difensivi che separano il chiuso dall’aperto, il dentro dal fuori, la città dalla campagna, l’amico dal nemico, divenendo tramiti di discriminazioni etniche, sociali, economiche, religiose, politiche e culturali:

Gli antidoti alle paure hanno a loro volta costituito le tappe del viatico delle civiltà, conquistando spazi di progressive libertà, emancipazione, evoluzione e sicurezza.

E’ un viatico che scandisce il percorso dall’individuale al sociale, dal singolare al plurale, dalla solitudine alla compagnia, dal particolare al generale, dalla capanna al villaggio e da questo alla città.

La fondazione coloniale delle città mediterranee antiche coniuga fattori di sicurezza e di prosperità, privilegiando i secondi ai primi, assegnando più impegno alla eliminazione delle barriere che al potenziamento delle stesse.

Analoghe tendenze si manifestano nelle città originate da processi sincistici, erette da una condivisa volontà di conquistare progressivi gradi di emancipazione organizzativa, produttiva,

commerciale e socio-culturale più che rafforzare i propri sistemi difensivi. E la terra, la madre terra che accoglie, nutre e protegge, insieme agli altri elementi che concorrono a determinare la “natura” (acqua, aria, sole), è matrice di vita e vitalità di quanti la popolano, la lavorano, la utilizzano e la trasformano, accompagnando l’uomo nel suo processo evolutivo dal trovare rifugio nella caverna all’abitare la città.

Ragioni di sicurezza spinsero l’uomo primitivo a nidificare sugli alberi (palafitte) o a realizzare le proprie tane nelle cavità morfologiche dei siti (grotte e caverne), sino a costruire i propri recinti protettivi utilizzando le risorse più immediatamente disponibili: pietre, tronchi d’albero, canne, paglia, escrementi e fanghi assunti a naturali leganti.

La cultura dell’organico precede quella del razionale e l’uomo, nel costruire il proprio abitat trae ispirazione dalle espressioni formali della natura, adottandole alle proprie esigenze, prima di scoprire ed utilizzare le regole della geometria.

L’ordine geometrico e quello sociale viaggiano di pari passo e concorrono a determinare una sorta di svezamento dall’ordine naturale.

I primi sistemi palafitticoli e le terremarne costituiscono i prodomi di una pianificazione condivisa, progettata, realizzata e gestita da un plesso comunitario (fratria o tribù) razionalmente impegnato a costruire un abitat che garantisse sicurezza, protezione e prime forme di benessere collettivo, disciplinato da regole che fissavano diritti e doveri nel rispetto delle reciproche libertà del vivere, pensare ed operare.



Figura 12
Borgo murato di Gradara

I trulli, i nuraghi e gli insediamenti trogloditici realizzati nelle cavità rocciose delle gravine lucane e pugliesi, insediamenti assurti oggi a dignità di monumenti culturali di “patrimonio dell’umanità” in ragione del loro contrassegnare la storia del territorio, anche se ripropongono il linguaggio diffuso delle comunità povere, difficilmente varcano la soglia della monumentalità architettonica.

Agli albori della civiltà urbana nel bacino del Mediterraneo, con il prefigurarsi delle più antiche formazioni di stati unitari (Egitto e Mesopotamia), presero a materializzarsi le prime discriminazioni del vivere, operare ed abitare le città, operanti rigide separazioni tra gli spazi riservati ai governanti e quelli assegnati ai governati, e tra questi ultimi ulteriori

misure intervengono a ripartire i diritti civici (scalettati, in ragione della dignità sociale, per caste, per ceti e per attività professate), concessi ai liberi e negati agli schiavi.

Gli scavi archeologici Kahun riportanti alla luce l’impianto urbanistico di una città la cui origine è ascritta a circa 2500 anni A. C. (Figura 8), evidenziano come le tipologie edilizie degli alloggi operai (a minima pezzatura, aggregati in linea in un tessuto asfittico carente dei fondamentali requisiti di igienicità (soleggiamento, ventilazione, infrastrutture, servizi e sottoservizi), si differenziano sostanzialmente da quelle degli alloggi delle popolazioni libere, o comunque più abbienti, (prefiguranti, in nuce, la configurazione a corte che, enfatizzata



Figura 13
Borgo murato di Otranto

nelle città-civiltà palazziali mesopotamiche e cretesi, daranno vita a complessi modelli insediativi destinati a perdurare nel bacino del mediterraneo sino al recente incalzare del modernismo omologante).

Il rigore geometrico che governa la tessitura urbanistica di entrambi gli insediamenti, lascia più eloquenti segni di sé nell'esile muro che li separa, eretto più a demarcare le differenze degli stati giuridici, etnici, religiosi, sociali, politici ed economici degli abitanti che ad erigere una barriera difensiva.

Diversa si prefigura l'organizzazione antica di insediamenti non confederati

e quindi autonomamente artefici di un assetto spontaneamente aggregativo, con prioritari caratteri matricialmente difensivi, e pertanto non disciplinati da piani urbanistici assoggettati a rigoroso controllo geometrico.

Il complesso nuragico di Barumini (Figura 9), dissepolto dai detriti che lo avevano mascherato fino a farlo riguadagnare dalla "natura" nel corso dell'ultimo mezzo millennio, esemplifica eloquentemente la sua genesi urbana il cui parametro fondamentale era la difesa, manifestata dal proliferare di recinti geometrici colleganti le unità abitative mono e polilobate, racchiuse da più sistemi murari sub rotondi e dominati dal possente emergere di un turrato fortilizio.

La storia dell'urbanistica ci documenta, più con i suoi reperti e le sue testimonianze documentarie che con le sue memorie, il discontinuo succedersi di fasi di prosperità e di crisi che hanno caratterizzato sia l'insediamento urbano che la qualità del vivere delle sue popolazioni, dall'età della pietra all'età del ferro, dall'età dell'oro all'età del piombo, dall'età dei lumi dall'età delle tenebre (esplosioni di violenze razziali, religiose, militari; attentati alla salute ed alla sicurezza; paure per nefasti impieghi del nucleare, dei sistemi informatizzati di controllo, con indiscriminate violazione della *privacy*, devastazioni ecologiche, destabilizzanti potenzialità della globalizzazione ecc.).

A manifestare dette fasi di crisi e di prosperità intervengono cicli di "Medioevi" e di "Rinascimenti" che contrassegnano le politiche di "chiusura" e di "apertura" promosse per garantire rispettivamente protezione e sicurezza (a costo di sacrifici, povertà, miseria e limitazione dei regimi di libertà) e prosperità e sviluppo (regolati dalla liberalizzazione delle relazioni politiche, sociali, economiche e culturali).

Il Medioevo ellenico, espressivo della civiltà dorica, produsse città acropoliche, erette a ridosso di emergenze territoriali le cui naturali organizzazioni difensive erano potenziate da imponenti cinte murarie, definite megalitiche o ciclopiche per la dimensione dei conci lapidei impiegati nella loro edificazione. (Non bastarono dieci anni di assedio e di conflitti per espugnare la omerica Troia!).

Alla civiltà dorica, incentrata sulla politica della difesa insediativa affidata alla militarizzazione, subentrò la civiltà ionica che tradusse i fortificati acropolici in cittadelle sacre, trasferendo a valle, a contorno delle agorà, gli abitati residenziali dei cittadini; favorendo processi di nuova, libera colonizzazione, coniuganti ordine sociale ed ordine spaziale, mediate dalla fioritura del pensiero filosofico, foriero di benessere sociale, politico ed economico. Il V secolo della civiltà ellenica fu salutato dagli storici come “l’età dell’oro”, contrassegnata dalla fioritura dei saperi (scuole filosofiche), della politica (Pericle), delle arti (Scopas, Prassitele), delle scoperte scientifiche (Euclide, Pitagora, Talete), dello sviluppo delle tecniche (bonifiche idrauliche) dell’architettura (Fidia), dell’urbanistica (Ippodamo da Mileto) della letteratura, della poesia, del teatro, delle attività sportive e ricreative.

A segnare l’eclissi della città stato fu determinante la conquista macedone, cui seguì la civiltà ellenistica che diede ulteriore impulso alle “aperture” della città ellenica, puntando non al potenziamento delle sue opere difensive bensì alla esaltazione dei suoi valori estetici, paesaggistici, culturali, imprenditoriali, opponendo l’azione alla conservazione e quindi promuovendo crescita del benessere sociale ed economico.

Figura 14
Montagnana, persistenza di borgo medievale



La conquista romana trasferì ad occidente la cultura urbana dell’oriente ellenistico, alleggerendo le cinte difensive ed aprendo la città al territorio con realizzazione di strade, acquedotti, impianti di bonifica, ponti, gallerie, centri di commercio (*Fora*), insediamenti rurali (*Pagi e Vici*), ville rustiche e ville patrizie, ed arricchendo la città di monumenti, fontane, obelischi, opere d’arte, piazze celebrative, templi aperti alla pluralità delle fedi religiose, basiliche, macelli, mercati, palestre, impianti termali, circhi, teatri, anfiteatri ecc. dotandola di ordinamenti legislativi e di cenacoli aperti alla promozione della scienza, della tecnica, della letteratura e dell’arte.

A distanza di mezzo millennio la *Pax Augustea* riepiloga e ripropone gli assunti che spinsero Pericle, Ippodamo da Mileto, Protagora di Abdera ed Erodoto di Alicarnasso a proporre, progettare, realizzare ed inaugurare in Thuri, (fondata sulle ceneri della distrutta Sibari ad opera dei Crotonesi), il disegno utopico di una “città della pace e della fratellanza delle etnie elleniche”.

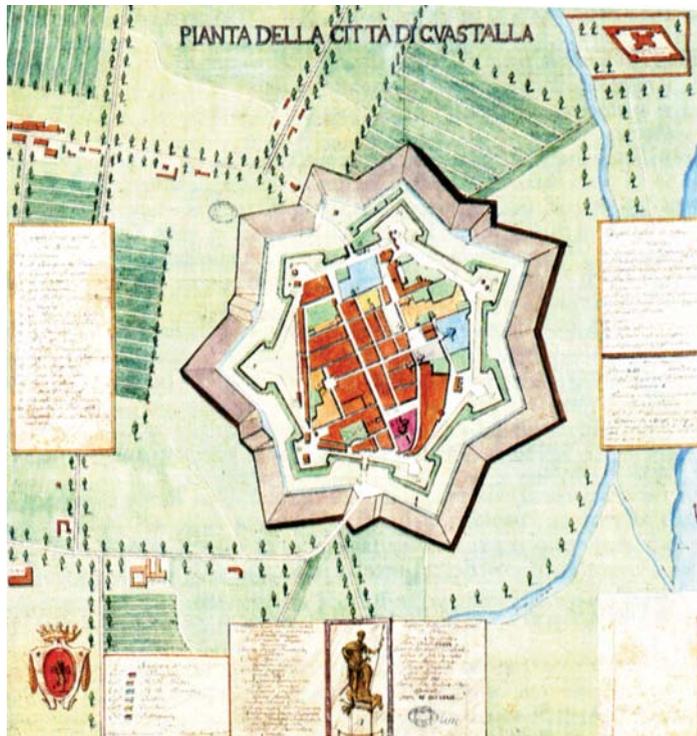


Figura 15
Pianta della città di Guastalla incisa dal
Franceschi, 1804

La dissoluzione politica, economica, militare e socioculturale dell'impero romano comporta la progressiva cancellazione delle città e della civiltà urbana, aprendo le porte ad un "medioevo" chiuso e schiavizzante, sorretto dal rinnovato moltiplicarsi delle paure, incoraggiate dal triste connubio tra il regime feudale, introdotto da Carlo Magno, e le devianze di un cristianesimo teso a coniugare potere materiale e potere spirituale, prendendo progressive distanze dal messaggio evangelico e, attraverso la esaltazione della povertà, del sacrificio e della rinuncia, rendendosi promotore di educare le coscienze alla rassegnazione ed alla sudditanza.

Il medioevo ha disperso la popolazione urbana in territori di più difficile accessibilità, eretti a a santuari protettivi dalle paure, quali il borgo lagunare di Chioggia (Figura 10), i nuclei fortificati svettanti sulle emergenze collinari, quali quelli raffigurati nell'affresco di Simone Martini (Figura 11, Siena, Palazzo Pubblico, datato 1328, raffigurante Guidoriccio da Fogliano all'assedio di Montemassi).

Nei siti meno protetti, o prossimi al mare, gli insediamenti medioevali affidano la propria sicurezza al potenziamento delle opere murarie urbane; è il caso di Gradara (Figura 12), e di Otranto

(Figura 13) i cui borghi, eretti a presidio militare del medio e del basso Adriatico, conservano buona parte della loro cinta fortificata, rivisitata da restauri e rifacimenti.

Analogamente l'insediamento medioevale di Montagnana (Figura 14), sorto in territorio pianeggiante, conserva il suo doppio giro di mura intervallato da un fossato accogliente in origine le deviate acque di un torrente.

L'impianto medioevale della città di Guastalla (Figura 15) rivisitato dal potenziamento dei sistemi murari tardo rinascimentali, acquista, in virtù di questi, una configurazione di "città ideale". Il suo impianto murario poligonale-stellare, rafforzato per fronteggiare l'offensiva delle potenziate bombarde, copre una superficie di gran lunga superiore a quella della città che ne risulta pertanto "imprigionata".

Presidi militari a difesa della città trovano ubicazione negli avamposti del periurbano, come testimoniato dalle torri leccesi, dai fortilizi eretti a sorveglianza dei litorali e delle aree di valico, il cui prototipo può essere riscontrato nel castello di Braumaris (Figura 16) eretto nel 1295 nei pressi di Auglesey, nel Galles settentrionale, cittadella fortificata ad impianto quadrilatero contornato angolarmente e lateralmente da possenti torrioni cilindrici che si abbinano a controllo dei due accessi.

La veduta a volo di uccello di Alba (Figura 17, dal *Theatrum Sabaudiae*, incisione del 1575, opera di Tommaso Borgonio) evidenzia, come per Guastalla, come alla difesa venga riservata una attenzione superiore a quella indirizzata all'estetica, alla igiene ed alla confortevolezza urbana, nella pur felice "età rinascimentale".

Saranno le cosiddette rivoluzioni sociali (americane e francesi) di fine XVIII secolo che condurranno, anche nel Mezzogiorno d'Italia a rimuovere le legislazioni feudali in uno con il parallelo avviarsi (altrove) della civiltà industriale, a promuovere la conversione in presidi

culturali di buona parte delle ormai dismesse opere militari ed a ritenere degni di “protezione” quei manufatti difensivi (murazioni urbane, castelli, rocche, torri ecc.) eretti a produrre “protezione”.

E' il caso di Borgo Santo Stefano (Figura 18) che esemplifica i significati storici, architettonici, paesistici e culturali del suo torrione merlato svettante nel contesto del suo aggregato edilizio urbano omogeneamente caratterizzato dall'impiego dei materiali e delle tecniche costruttive tradizionali.

La città-civiltà del presente ha avuto in eredità dalla città-civiltà industriale che l'ha preceduta, una straordinaria avanzata tecnologica che ha profondamente modificato, accelerandoli, i ritmi, i comportamenti ed i caratteri del pensare, socializzare, lavorare, produrre, e dell'amministrare, le cui positive risultanze non hanno comportato parallelo incremento del “benessere” e del “bene essere”, derivabile dal superamento delle tantissime barriere erette dalle istituzioni preposte al governo più che al debellamento delle “paure” individuali e collettive.

Le falle liberistiche che hanno preso ad aprirsi nell'antica muraglia cinese, ed hanno interessato, sino a provocarne il crollo, il muro di Berlino, aprendo spiragli di pace, solidarietà e cooperazione, tra popoli separati da etnie, razze, religioni, lingue, politiche e culture, sono state seguite da antitetici comportamenti che hanno ripercorso la strada all'incontrario: il muro di Gaza eretto a rafforzare la separazione tra Ebrei e Palestinesi dilaniati dal persistere di atavici conflitti, e la muraglia programmata dal governo Statunitense a demarcare ed assoggettare a maggiore controllo i confini con il territorio Messicano; entrambi esemplificano rinnovate forme di perverse alleanze tra i poteri politici e quelli economici, che sembrano contraddire lo spirito libertario propagandato dai fautori della globalizzazione, tradendo la sua reale struttura matriciale mirata a coinvolgere, nelle sue manovre strategiche, anche la mercificazione strumentale delle paure collettive.

In questa ottica si collocano i crimini contro la vita del potentato economico e dell'assoggettato potentato politico che non hanno indugiato a potenziare gli armamenti di distruzione di

massa, nucleari, chimici e biologici; ad accendere focolai di guerre tra gli affamati paesi terzomondisti; a fomentare odii razziali, religiosi, etnici; a devastare risorse ecologiche di respiro mondiale; ad inquinare area, acqua e suolo, con catastrofiche conseguenze sull'ambiente naturale ed antropico, facendo leva sulla atavica cinica finalità di costruire, col sacrificio dei tantissimi diseredati, la fortuna economica dei pochissimi privilegiati.

La città contemporanea ha rinunciato ad erigere nuove mura protettive al suo contorno ed ha preso ad ergerli al suo interno, recingendo i suoi ambiti, i suoi

Figura 16
Castello di Beaumaris, 1295 Anglesey, Galles
del nord





Figura 17
Veduta di Alba dal Theatrum Sabaudiae
incisa da Tommaso Borgonio, 1575

rioni, i suoi quartieri, i suoi parchi e le singole sue edilizie residenziali, qualificandosi come “recinto di recinti”.

Le porte delle abitazioni sono state blindate e dotate di spioncini e videocitofoni; le grate metalliche realizzate a potenziare la sicurezza di porte e finestre degli ambienti terranei si sono arrampicate sino a raggiungere gli ultimi piani; alla vigilanza istituzionale urbana si è addizionata quella privata; acquista progressivamente credito la “ronda di quartiere” volontariamente strutturata da “liberi” cittadini, paladini di un nuovo “squadristico” ordine carcerario.

Le paure individuali sono più difficili da debellare nonostante il ricorso ai confessionari che vanno progressivamente cedendo il posto alle sedute psicanalitiche.

Sono paure interiori che alimentano diffidenze, sospetti e fobie; il distinguo tra “amico” e “nemico” si affievolisce indebolendo i rapporti sociali, affettivi e culturali fondati sulla reciproca stima e fiducia; il crollo delle ideologie ha

fatto salvo solo i valori economici che hanno condotto al declassamento dell’ “essere” ed alla esaltazione dell’ “avere”; il parallelo attenuarsi della fede, della fiducia e della fedeltà ha prodotto comportamenti di depressione, scoraggiamento e rassegnazione che hanno richiamato in auge medioevali ricorsi a pratiche esoteriche sopravvissute nelle “superstizioni” degli incolti, convertite in “tradizioni” dai colti.

Il “prossimo” della parabola evangelica (del buon samaritano) non è distinguibile dal “remoto”, la qual cosa provoca disorientamenti, sfiducie e crisi che coinvolgono cittadini, istituzioni, investimenti economici, iniziative umanitarie, progetti, programmi e piani, minando i sistemi politici, amministrativi e produttivi, con conseguenti negative ricadute sulla sicurezza sociale, sulla occupazione, sulle tenute delle famiglie, sui rapporti affettivi, sulla salvaguardia della salute e sulla protezione dell’ambiente.

La città postindustriale ha visto contrarre i suoi spazi di frequentazione, di incontro, di colloquio, convertendo strade e piazze in luoghi di circolazione e sosta veicolare; l’inquinamento ambientale derivante dalle combustioni erogate dalle ciminiere industriali ha trovato mitigazioni tecnico giuridiche che ne hanno ridotto la portata e l’impatto (soprattutto allontanando dalla città le fabbriche a permanente nocività), lasciando libero il campo sia all’inquinamento da carburante, vertiginosamente aumentato col moltiplicarsi delle vetture in circolazione, sia a quello derivante dal progressivo diffondersi delle pompe di calore e sia dall’insorto problema dello smaltimento dei rifiuti solidi urbani ed industriali.

In relazione a tali malesseri si è andata consolidando nei cittadini una coscienza ecologica che ancora tarda a raggiungere i nuovi “padroni del vapore” anche se, in sede legislativa (internazionale, nazionale e regionale) si sono andati prospettando regole e strumenti di correttivo intervento.

La pianificazione urbanistica, omologata nelle scienze di “governo del territorio” sembra aver perso quel ruolo di regia che nel passato le attribuivano i decisori politici, rendendone indefiniti

i campi di competenza e pertanto, nella micro e nella macro scala, riducendone le capacità di incidenza anche nel suo originario specifico disciplinare: orditura di strade, piazze, quartieri, servizi (sociali, sportivi, ricreativi, scolastici, sanitari, religiosi, amministrativi, culturali ecc.), attività produttive, esercizi commerciali, pubblici uffici e ... verde.

La chiusura al traffico veicolare (ovvero l'apertura ai traffici pedonali) di parti della città ha contribuito ad accrescere la sua frequentazione, vivacità e vitalità, riaprendola all'incontro sociale, commerciale e culturale, e soprattutto garantendo la sicurezza e la protezione della salute ai suoi frequentatori e riprendendo l'abbandonato discorso dell'arredo urbano che lascia nuovi spazi aperti alla creatività ovvero a manifestazioni dell'arte, della cultura e dello spettacolo.

Le nuove regolamentazioni urbanistiche sembrano ignorare tali messaggi innovativi, o al più li riservano a quei "progetti complessi" che, all'insegna dell'emergenza, vengono strutturati in dialettico conflitto-contrasto ("in deroga") con le ordinarie procedure pianificatorie.

E le città continuano ad essere "pianificate" sui binari delle consuete regole rigidamente zonizzative, gerarchicamente strutturate sul regime dei traffici veicolari che separano anziché unire ambiti, rioni e quartieri, fondando la propria "valenza" sulla maggiorazione quantitativa degli standard urbani e territoriali e la propria "sicurezza" sulla moltiplicazione degli operatori e degli

strumenti della vigilanza; limitandone cioè la modernità ad un crescente impiego di quella "cablatura", predisposta più all'esercizio del controllo dei comportamenti eversivi che al servizio sociale per il quale l'utopia Beguinottiana ne aveva auspicato l'impiego.

E la vivacità urbana ritrova ancora la sede delle sue più congeniali esplosioni in quei "condomini" che, in un sagace vaticinio di Luigi Piccinato, sarebbero diventati gli scatenati fautori del terzo e forse ultimo conflitto mondiale.

Occorre, in conclusione, che l'urbanistica, restituendo all'uomo quella centralità progettuale che gli artisti rinascimentali (Leonardo, Brunelleschi e Francesco di Giorgio Martini) gli avevano attribuito ed anche graficamente visualizzato, e che la civiltà delle macchine gli aveva sottratto, magari ripercorrendo i sentieri (auspicati da Giovanni Persico) dell'abbandonata "utopia sociale", trovi più consoni rimedi alle "paure" individuali e collettive urbane, indirizzati a perseguire quella sicurezza, quella tranquillità, quell'afflato amicale, quella comunanza di interessi, e quel piacere di vivere che un tempo si appellavano "felicità", i cui paradigmi strutturali possano concorrere a che l'aria della città possa effettivamente rendere "liberi" quanti la respirano.

Figura 18
Santo Stefano, borgo dei piccolomini



